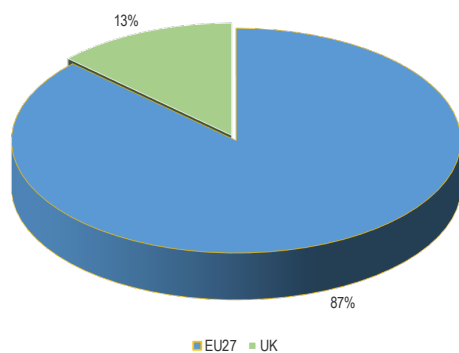


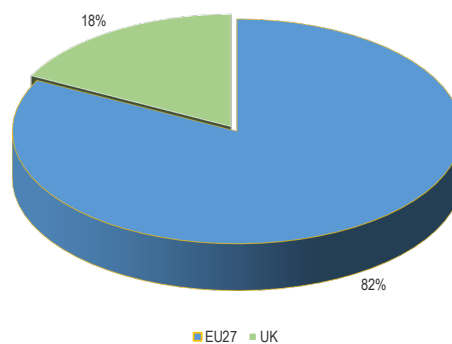
## Popolazione

(Percentuale sul totale dell'EU a 28, dati 2019)



## Prodotto interno lordo

(Percentuale sul totale dell'EU a 28, dati 2019)



Fonte: elaborazioni Servizio Studi BNL su dati Eurostat

Fonte: elaborazioni Servizio Studi BNL su dati Eurostat

**Lo scoppio del Covid-19**, con il blocco di alcune attività delle istituzioni europee, **ha interrotto per alcune settimane le negoziazioni sulla Brexit**, riprese per videoconferenza solo il 20 aprile. Nonostante questi ritardi, **Londra ha ribadito la propria volontà di non chiedere alcuna proroga** rispetto alla data finale del 31 dicembre 2020, nonostante che sia stata sollecitata in tal senso anche dal Fmi.

**L'uscita del Regno Unito dall'Ue riduce la popolazione dell'Unione del 13% ed il Pil del 18%**. Dopo il referendum **nel periodo 2016-2019 il Pil britannico è cresciuto dell'1,6% annuo contro il 2,2% degli altri 27 Paesi** dell'Ue; tra il 2012 ed il 2015 era salito in media del 2,2% contro lo 0,8% degli altri Paesi.

La presenza italiana nel Regno Unito è rilevante nella comunità accademica e scientifica. **L'Italia è il primo Paese europeo per presenze nelle università** ed è al **terzo posto per numero di pubblicazioni scientifiche nel Regno Unito**, che ha la maggior quota mondiale di articoli di ricerca scientifici di alta qualità più citati. Il Regno Unito ha **ricevuto il 15,5% dei fondi comunitari per la ricerca a fronte di una contribuzione** al programma FP7 (2007-2013) **dell'11%**.

**n. 11**

**4 maggio 2020**



**BNL**  
GRUPPO BNP PARIBAS

La banca  
per un mondo  
che cambia

## La pandemia ritarda la Brexit

A. Mastrota  [alessandra.mastrota@bnlmail.com](mailto:alessandra.mastrota@bnlmail.com)

Lo scoppio del Covid-19 porta con sé una serie di conseguenze che non colpiscono solo la crescita economica mondiale. L'abolizione degli incontri interpersonali a tutti i livelli è stata applicata anche alle istituzioni comunitarie europee riducendone molto l'operatività. Il ricorso alle videoconferenze è limitato per motivi di sicurezza; questa forma di comunicazione impedisce inoltre quegli incontri informali fra i partecipanti alle riunioni che molto spesso rivestono un ruolo essenziale nella soluzione delle controversie.

Le negoziazioni fra Regno Unito e Ue finalizzate a disciplinare le nuove relazioni in campo economico, finanziario e normativo a seguito della Brexit si sono quindi interrotte dopo un primo giro di incontri. Solo ad inizio aprile ne sono stati ripianificati tre in videoconferenza, da tenersi nelle settimane che hanno inizio il 20 aprile, l'11 maggio e il primo giugno. Nonostante questi ritardi che creano ulteriori difficoltà al raggiungimento di un accordo entro fine anno, data di scadenza del periodo transitorio, finora Londra ha ribadito la propria volontà di non chiedere alcuna proroga, nonostante che sia stata sollecitata in questo senso anche dal Fmi.

L'uscita del Regno Unito dall'Ue riduce la popolazione dell'Unione del 13%, pari a quasi 67 milioni di unità, ed il Pil del 18%, 2,8 trilioni di euro; ha già comportato il trasferimento sul continente di due importanti agenzie dell'Unione: l'Agenzia europea per i medicinali (EMA) e l'Autorità bancaria europea (EBA).

Sul fronte dell'economia, era opinione diffusa che la Brexit avrebbe comportato un calo del tasso di crescita britannico: in effetti il Pil medio annuo nel periodo 2016-2019 si è attestato all'1,6% contro il 2,1% degli altri 27 Paesi dell'Unione; negli anni precedenti il referendum, tra il 2012 ed il 2015, il Regno Unito era cresciuto mediamente del 2,2% contro lo 0,8% degli altri Paesi Ue, su cui ha tuttavia pesato anche la crisi dei debiti sovrani sofferta da alcuni di questi.

Riguardo ai rapporti bilaterali tra Italia e Regno Unito, va sottolineata la rilevante presenza italiana nella comunità accademica e scientifica. Nel 2018 lavoravano nel Regno Unito quasi 8mila professori e ricercatori italiani: l'Italia è il primo Paese europeo per presenze nelle università ed è al terzo posto per numero di pubblicazioni scientifiche nel Regno Unito. Anche grazie al contributo italiano, il Paese ha la maggior quota mondiale di articoli di ricerca scientifica di alta qualità più citati nonostante rappresenti meno dell'1% della popolazione mondiale, poco più del 3% della spesa globale su ricerca e sviluppo e il 4% dei ricercatori di tutto il mondo. In tema di fondi comunitari, per la ricerca il Regno Unito ne ha ricevuto il 15,5% a fronte di una contribuzione al programma FP7 (2007-2013) pari all'11%.

### Brexit e Covid-19

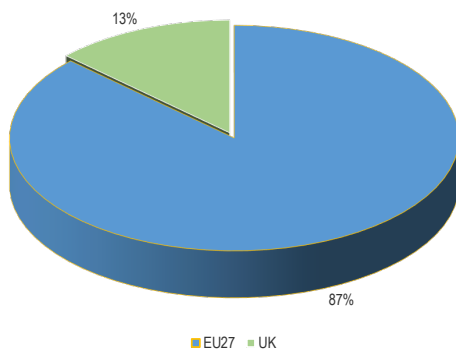
Lo scoppio del Covid-19 sta avendo un impatto molto forte in campo sanitario, economico, sociale. Le misure intraprese per combattere il contagio, in primo luogo il distanziamento sociale e l'applicazione di severe regole nella gestione del lavoro, hanno comportato l'interruzione delle riunioni che implicano un contatto fisico, sostituite dalle videoconferenze. Il nuovo modo di condurre gli incontri ha coinvolto anche le istituzioni europee ed in alcuni casi ne ha bloccato o per lo meno rallentato le attività. L'operatività delle istituzioni dell'Unione europea è fortemente ridotta, qualche addetto ai lavori lo quantifica nel 25%. Le videoconferenze a distanza inoltre, non solo

presentano problemi di sicurezza, ma impediscono anche quegli incontri fisici informali fra i singoli partecipanti alle riunioni che molto spesso rivestono un ruolo essenziale nella soluzione delle controversie<sup>1</sup>. Questi impatti hanno condizionato anche le negoziazioni sulla Brexit: il Regno Unito e l'Unione europea sono impegnate infatti a trovare un accordo sulla gestione dei molteplici aspetti delle relazioni reciproche entro la fine di quest'anno, ma le riunioni hanno subito un'interruzione e sono riprese solo nella seconda metà di aprile.

Le negoziazioni fra Regno Unito e Ue sono complesse: sono coinvolte 200 persone divise in 11 sessioni che trattano argomenti specifici mentre i negoziatori discutono contemporaneamente su una serie di temi; si comprende quindi quanto sia complesso conseguire risultati solo con incontri virtuali. Finora si è tenuto un solo giro di negoziazioni, al termine del quale il rappresentante dell'Unione ha dichiarato che vi sono ancora forti divergenze. Il secondo e terzo giro di incontri sono stati cancellati a causa del Covid-19, che ha tra l'altro colpito anche i due negoziatori stessi, dell'Unione e del Regno Unito<sup>2</sup>. Le due controparti hanno ripianificato gli incontri fissando tre videoconferenze da tenersi nelle settimane che hanno inizio il 20 aprile, l'11 maggio e il primo giugno. Entrambe hanno dichiarato che in questo periodo si è lavorato in modo molto costruttivo: i team sono stati in contatto per discutere i rispettivi testi su cui negoziare e si sono identificati i maggiori punti di accordo e disaccordo; l'obiettivo resta quello di fare progressi reali e tangibili entro giugno.

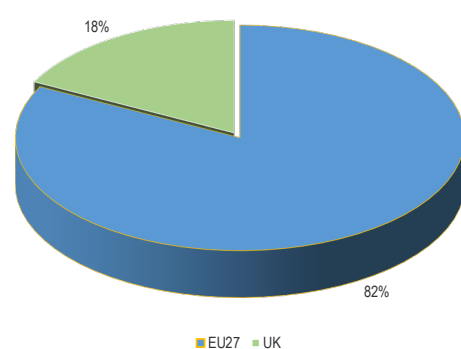
### Popolazione

(Percentuale sul totale dell'UE a 28, dati 2019)



### Prodotto interno lordo

(Percentuale sul totale dell'UE a 28, dati 2019)



Fonte: elaborazioni Servizio Studi BNL su dati Eurostat

Fonte: elaborazioni Servizio Studi BNL su dati Eurostat

In queste condizioni, sembra però difficile che si riesca a rispettare la tabella di marcia prestabilita, nonostante che Londra continui a confermare la propria volontà di non posticipare la data definitiva del 31 dicembre 2020. Vi sono tuttavia alcuni segnali che potrebbero non far escludere un ritardo: molte imprese britanniche attendevano di essere coinvolte dai funzionari governativi in alcune riunioni chiave per discutere di questioni critiche come il funzionamento dei controlli doganali, ma tali incontri sono stati annullati<sup>3</sup>. A metà aprile, inoltre, è sceso in campo anche il Fondo Monetario Internazionale, che ha invitato il Regno Unito a non escludere l'ipotesi di un'estensione

<sup>1</sup> "Brexit: UK plan to agree trade deal by December is fantasy, says Eu", [www.theguardian.com](http://www.theguardian.com) 8 aprile 2020

<sup>2</sup> "Will the coronavirus kill the Brexit negotiations?", [www.politico.eu](http://www.politico.eu) 15 aprile 2020.

<sup>3</sup> Bloomberg, Brexit Bulletin del 2 aprile 2020 e del 9 aprile 2020.

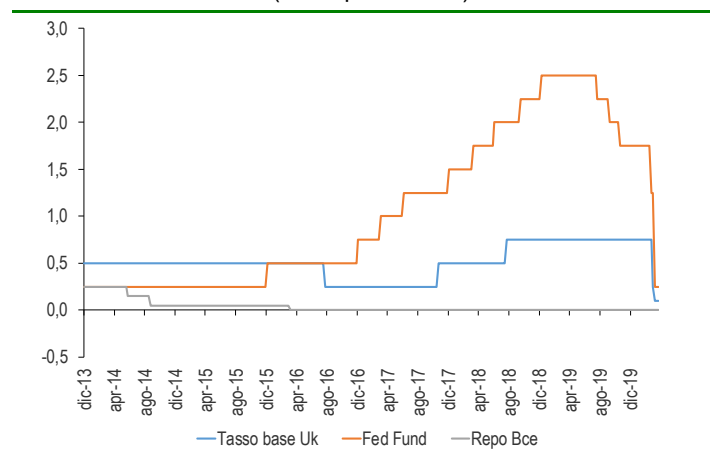
del periodo di negoziazioni sulla Brexit, per non appesantire una situazione già molto difficile per la grande incertezza dovuta al Covid-19. Sul fronte interno, hanno formulato la stessa richiesta anche alti ex funzionari pubblici<sup>4</sup>. Il rinvio delle negoziazioni oltre il 31 dicembre 2020 non sarebbe senza conseguenze: ad esempio un problema riguarderebbe la stesura del bilancio a lungo termine dell'Unione, in via di definizione, che copre il periodo 2021-2027 e che vedrebbe il Regno Unito come Paese terzo e nel contempo come Paese che dovrebbe negoziarne i termini, gli schemi ed i programmi.

### Lo stato dell'arte

Ad oggi, le difficoltà nel trovare una soluzione permangono in primo luogo sul fronte del commercio. Secondo alcuni osservatori la Premier May non era riuscita ad avere l'avallo del Parlamento agli accordi negoziati perché, per non creare una frontiera fisica fra Irlanda del Nord e Repubblica d'Irlanda che avrebbe potuto risvegliare antiche lotte, che fino a non troppi anni fa avevano assunto la forma di una vera e propria guerra civile, aveva accettato che il Regno Unito restasse nell'unione doganale in attesa di trovare un modo che consentisse la libera circolazione fra due territori con regimi doganali diversi. La soluzione proposta da Johnson prevede che la frontiera si sposti sul mare: l'Irlanda del Nord, pur rimanendo nell'area doganale del Regno Unito, sarebbe soggetta a controlli per le merci provenienti dalla Gran Bretagna. Questo regime potrà essere sospeso dopo quattro anni su richiesta del Parlamento nord irlandese. La soluzione tuttavia andrà verificata perché non appare di facile attuazione.<sup>5</sup>

### Tassi ufficiali Fed, BoE e Bce

(valori percentuali)



Fonte: elaborazioni Servizio Studi BNL su dati Bloomberg

Oggi è in vigore un periodo transitorio che terminerà il prossimo 31 dicembre, periodo durante il quale continuano ad essere valide le regolamentazioni europee e le frontiere restano aperte, per consentire un recesso ordinato in attesa che si concludano gli accordi per regolare i futuri rapporti bilaterali. Con il consenso di entrambe le parti, entro il 30 giugno di quest'anno tale data potrà essere prorogata di uno o due anni. Lo scorso febbraio, quindi prima dello scoppio del Covid-19, non pareva essere questo

<sup>4</sup> Bloomberg, Brexit Bulletin del 23 aprile 2020.

<sup>5</sup> Roberto Nigido "Regno Unito e Unione Europea: un divorzio maturato da tempo" Lettera Diplomatica n. 1266 – Anno MMXX Roma, 3 febbraio 2020.

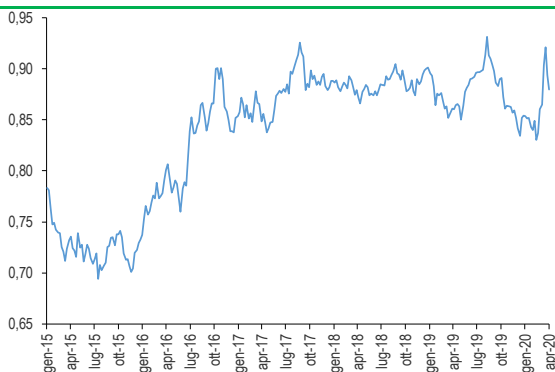
l'orientamento di Boris Johnson che aveva dichiarato di ritenere come limite informale fine giugno 2020: senza progressi apprezzabili entro quella data, il governo britannico potrebbe decidere di interrompere le trattative ed uscire dall'Unione il 31 dicembre senza alcun accordo, il cosiddetto *no deal* o *hard Brexit*; in questo caso le relazioni commerciali sarebbero disciplinate dalle regole internazionali del WTO, l'Organizzazione Mondiale del Commercio.

Le linee guida indicate dal Consiglio europeo nell'autorizzazione alle negoziazioni (23 marzo 2018 e 13 febbraio 2020) ribadiscono la volontà di mantenere un'ampia e flessibile partnership nella cooperazione economica e finanziaria con accordi di libero commercio globale e bilanciato, oltre che nel campo della lotta al terrorismo ed al crimine internazionale, nella sicurezza, la difesa e la politica estera. Altri tre temi molto importanti dell'accordo di uscita sono: il confine con l'Irlanda del Nord, le pendenze finanziarie fra il Regno Unito e l'Ue, i diritti dei cittadini europei<sup>6</sup>.

Le difficoltà nelle negoziazioni non si sono fatte attendere. Ad inizio marzo l'incaricato dell'Ue ha già parlato di "gravi" differenze su alcuni temi: il Regno Unito preme per un rapido accordo che dia accesso alle banche di Londra al mercato unico, ipotesi che al momento trova un ostacolo nell'assenza di garanzie sulla reciprocità; per contro, un punto molto delicato che interessa principalmente la Francia riguarda la disciplina dei diritti di pesca, vista la vicinanza geografica del Regno Unito con l'Unione europea.

**Tasso di cambio della sterlina**

(dati settimanali)



Fonte: elaborazioni Servizio Studi BNL su dati Bloomberg

**Titolo governativo Uk a 10 anni**

(dati settimanali)



Fonte: elaborazioni Servizio Studi BNL su dati Bloomberg

### Gli effetti del divorzio tra Regno Unito e Unione europea

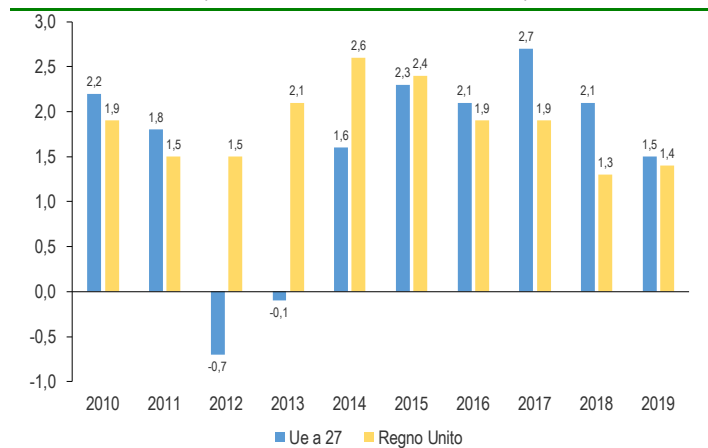
In termini numerici, l'uscita del Regno Unito significa per l'Unione europea ridurre la propria popolazione di quasi 67 milioni di unità e il Prodotto interno lordo di 2,8 trilioni di euro, pari rispettivamente al 13% ed al 18% del totale. Due importanti Agenzie dell'Unione che avevano sede a Londra, l'Agenzia europea per i medicinali (EMA) e l'Autorità bancaria europea (EBA), sono già state trasferite rispettivamente ad Amsterdam e Parigi. Molte aziende si sono trasferite altrove: secondo dati governativi olandesi, dalla data del referendum fino a febbraio 2020 hanno attraversato la Manica per approdare nei Paesi Bassi 140 imprese a causa delle incertezze legate alla Brexit, e poco più di 400 starebbero prendendo in considerazione l'ipotesi del trasferimento o

<sup>6</sup> Audizione dell'Ambasciatore italiano a Londra alla Camera dei Deputati presso le Commissioni "Affari Esteri e Comunitari" e "Politiche europee" in seduta congiunta, del 13 febbraio 2020.

dell'espansione delle attività in Olanda. Benché si debba notare che spostano le loro sedi ad Amsterdam anche molte società provenienti da altri Paesi dell'Unione per i vantaggi fiscali che offre, sicuramente un ruolo lo riveste anche l'incertezza riguardo ai futuri rapporti commerciali fra Regno Unito e Ue: a più di tre anni dal referendum le aziende non sono ancora state messe in condizione di pianificare potendo contare su un contesto normativo certo, tanto più che l'esito di una *hard Brexit* non è ancora scongiurato.

### Prodotto interno lordo

(dati percentuali anno su anno)



Fonte: elaborazioni Servizio Studi BNL su dati Eurostat

Dal punto di vista dei rapporti bilaterali fra Regno Unito ed Italia, vale la pena soffermarsi su un settore molto importante, benché riguardi una quota assolutamente marginale del Pil britannico: quello della collaborazione scientifica e accademica. Le relazioni fra i due Paesi sono strette e proficue in campo commerciale e finanziario (nel periodo 2018/2019 l'Italia è stata seconda solo alla Germania come Paese che ha maggiormente investito in imprese britanniche) e nel turismo. Ma non solo: quella degli italiani è la maggior comunità scientifica non britannica nell'ambito accademico e della ricerca<sup>7</sup>; sono inoltre presenti negli atenei circa 16mila persone fra studenti e docenti.

Secondo i dati più recenti relativi al 2018, lavorano nel Regno Unito quasi 8mila professori e ricercatori italiani, con un incremento di oltre il 50% in cinque anni. Dalle statistiche universitarie emerge che l'Italia rappresenta il primo Paese europeo per presenze. Anche la collaborazione scientifica è molto forte: l'Italia è al terzo posto per numero di pubblicazioni nel Regno Unito.

In questi campi la Brexit potrebbe comportare cambiamenti significativi per il Regno Unito. Per quanto riguarda gli studenti, attualmente quelli provenienti dall'Unione pagano rette universitarie in linea con quelle dei britannici (per lo più circa £ 9.000) mentre gli studenti internazionali versano tra le 15.000 e le 25.000 sterline l'anno: questo comporta per gli studenti dell'Unione un risparmio compreso fra le 18.000 e le 48.000 sterline nel triennio di studi universitari. Nel caso in cui la parificazione fra studenti dell'Unione europea e britannici dovesse decadere, sembra inevitabile che questo settore ne soffra; tra l'altro, al di là della perdita delle rette universitarie, mancherebbe anche tutto un indotto economico fra cui spicca l'offerta di alloggi.

<sup>7</sup> Audizione dell'Ambasciatrice britannica a Roma alla Camera dei Deputati presso le Commissioni "Affari Esteri e Comunitari" e "Politiche europee" in seduta congiunta, del 18 febbraio 2020.

Un sondaggio condotto presso le università mostra come oltre l'80% di queste sia preoccupata dagli effetti della Brexit; la metà dichiara di aver già avuto un impatto nelle richieste di iscrizione degli studenti e attribuisce alla possibilità di una *hard Brexit* il fatto di aver perso quasi il 60% dello staff già in essere o potenziale a favore di Paesi oltremarica.

Un altro punto di forte preoccupazione riguarda la possibile perdita dei fondi destinati alla ricerca che il Regno Unito riceve dall'Unione europea: il ritorno finanziario sulle università rappresenta un profitto. A fronte di una contribuzione al budget complessivo dell'Unione pari all'11% nel vecchio programma FP7 (2007-2013) il Regno Unito ha ricevuto il 15,5% dei fondi, a cui si aggiungono i ricavi dalla mobilità accademica e dai programmi di scambio esteri. Un'altra fonte di finanziamento sono gli assegni di ricerca che ammontano a circa 1 miliardo di sterline l'anno, fondi che integrano quelli nazionali che sono sotto la media internazionale. Il finanziamento del programma considerato il più prestigioso di tutti, l'European Research Council, è basato solo sulla ricerca di eccellenza e fino al 2019 il Regno Unito si era assicurato oltre il 20% della somma distribuita. Rilevante anche il contributo della partnership nella ricerca, che grazie all'appartenenza all'Unione ha visto un forte incremento nella creazione di team internazionali, da cui è opinione diffusa che scaturisca la ricerca migliore. Tra il 1981 ed il 2014 la proporzione della quota di ricerca inglese fatta esclusivamente da britannici si è ridotta dall'84% al 48%. Il Regno Unito risulta sovrarappresentato nel settore: ha la maggior quota mondiale di articoli di ricerca scientifici di alta qualità più citati (quasi il 16%, superiore anche a quella degli Stati Uniti) nonostante che il Paese rappresenti meno dell'1% della popolazione mondiale, poco più del 3% della spesa globale su ricerca e sviluppo e intorno al 4% dei ricercatori di tutto il mondo<sup>8</sup>.

### **Brexit: i mercati dalla data del referendum ad oggi**

La reazione dei mercati all'esito del referendum è stata piuttosto forte, anche se i movimenti sono stati in generale riassorbiti in tempi abbastanza rapidi. A fare da detonatore l'ipotesi, formulata da gran parte degli addetti ai lavori, che la Brexit avrebbe comportato un forte deprezzamento della sterlina, accompagnato da un rallentamento economico nel Regno Unito. A destare preoccupazione anche le numerose aziende che hanno subito espresso la volontà di spostare le proprie attività produttive dal Regno Unito. La risposta della Banca d'Inghilterra a questa ipotesi non si è fatta attendere: il tasso base è stato ridotto poco dopo l'esito del referendum.

A posteriori i dati Eurostat confermano questo timore: tra il 2012 ed il 2015 il Pil britannico aveva registrato una crescita media annua del 2,2% contro lo 0,8% dell'Ue a 27 Paesi e nel biennio 2012-2013 ha addirittura segnato un aumento medio dell'1,8% mentre gli altri 27 Paesi dell'Unione vedevano il Pil contrarsi dello 0,4% medio; al contrario, dal 2016 al 2019 il Pil del Regno Unito è cresciuto dell'1,6% medio contro il 2,1% del resto dell'Unione. Va tuttavia osservato che il miglior risultato in tema di crescita conseguito dal Regno Unito del periodo 2012-2015 rispetto ai Paesi dell'Unione è dovuto anche al fatto che molti Paesi europei hanno sofferto le conseguenze della pesante crisi sui debiti sovrani, contribuendo a ridurre il tasso di crescita medio di quegli anni.

La sterlina aveva iniziato ad indebolirsi già prima del referendum segnando contro l'euro un deprezzamento che in 18 mesi, tra il giugno 2015 ed il dicembre 2016, aveva raggiunto il 20%. Subito dopo l'esito del referendum, il rendimento sul titolo di Stato decennale è sceso in poche sedute dall'1,20% allo 0,75%, a confermare le aspettative

<sup>8</sup> [www.thecompleteuniversityguide.co.uk](http://www.thecompleteuniversityguide.co.uk) aggiornata all'11 giugno 2019.

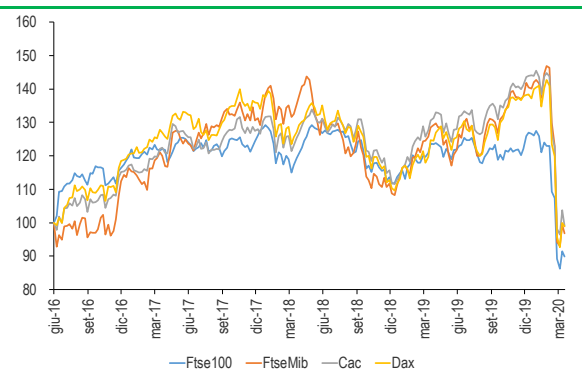
di un'economia in frenata a causa della Brexit. Il principale indice azionario di Londra, il Ftse100, aveva segnato un -4,7% nel corso del 2015, ma ha successivamente recuperato. Dopo il referendum, per qualche mese Londra ha sovraperformato rispetto ai principali indici dell'Unione, ma in seguito non ha tenuto il passo degli altri listini ed ha anzi sottoperformato soprattutto dal settembre 2019.

**Ftse100**  
(Numero indice)



Fonte: elaborazioni Servizio Studi BNL su dati Bloomberg

**Ftse100, FtseMib, Dax e Cac**  
(Numeri indice; 100=giugno 2016)



Fonte: elaborazioni Servizio Studi BNL su dati Bloomberg

### Nebbia sulla Manica, continente isolato<sup>9</sup>

La fase che stiamo vivendo di una ricerca di nuove forme di convivenza su tutti i fronti (economico, politico, sociale), fra il Regno Unito e l'Unione europea è la parte conclusiva di una vicenda iniziata il 23 giugno 2016, quando si è tenuto nel Regno Unito il referendum voluto dal Primo ministro allora in carica, David Cameron, con il quale si interpellavano i cittadini riguardo alla permanenza del Paese all'interno dell'Unione europea. Il risultato, come è noto, ha visto prevalere il *Leave* con una percentuale del 51,9% contro il 48,1% dei favorevoli alla prosecuzione dell'esperienza comunitaria. I numeri hanno mostrato una spaccatura piuttosto marcata all'interno del Paese: più netta la prevalenza dei *Leavers* in Inghilterra (con l'eccezione di Londra, dove i *Sì* hanno vinto con il 60% dei voti) e nel Galles, contrari al distacco Irlanda e soprattutto Scozia (62% di *Sì* contro il 38% dei *No*). Quest'ultima ha subito parlato della possibilità di un nuovo referendum sull'indipendenza della Scozia dal Regno Unito (nel 2014 il *No* alla separazione vinse con il 55% dei voti), e della richiesta di annessione all'Unione europea per la sola Scozia, anche se da allora questa ipotesi non ha avuto seguito. Dal giugno 2016 all'interno del Regno Unito si è vissuto un periodo di incertezza, con il Parlamento in più occasioni bloccato davanti al compito di ratificare gli accordi raggiunti dal governo di Theresa May con l'Unione europea. L'esito delle elezioni politiche dello scorso dicembre, con la netta vittoria di Boris Johnson (il cui slogan era *Global Britain*), è da considerarsi una ratifica del risultato del referendum di tre anni e mezzo prima: *Leave*.

Il Regno Unito non è il primo Paese che esce dall'Unione: era già accaduto nel lontano 1985 quando, a seguito di un referendum tenutosi tre anni prima, la Groenlandia si è staccata da quella che allora si chiamava Comunità economica europea. Alla base della decisione, il fatto che il Paese non avesse mai avuto alcuna intenzione di entrare

<sup>9</sup> È il titolo di un articolo apparso negli anni '30 del '900 su un quotidiano britannico



a far parte di quella Comunità, ma che ne fosse membro dal 1973 insieme alla Danimarca solo perché regione federale danese. La Groenlandia, culturalmente molto più affine ai canadesi che non ai danesi, ha avuto come motivazione centrale nella scelta l'impossibilità di accettare le quote fissate dalla Comunità per la pesca.

Il Regno Unito però è il primo Paese ad attivare il noto Articolo 50, introdotto nel 2007 con il Trattato di Lisbona, che prevede esplicitamente la possibilità che un Paese desideri distaccarsi dall'Unione e ne disciplina la procedura da seguire. Sono previste quattro fasi: la prima riguarda la notifica da parte dello Stato uscente al Consiglio europeo dell'intenzione di recedere dall'Unione, seguono la definizione del mandato alla Commissione per negoziare l'accordo di recesso, lo svolgimento dei negoziati stessi e l'approvazione dell'accordo da parte sia del Paese che dell'Unione europea.

Il Paese ha comunicato le proprie intenzioni il 29 marzo 2017; dopo alcuni rinvii della data definitiva dell'uscita dall'Unione e proposte di negoziati bocciate dal Parlamento di Londra, il Regno Unito non fa più parte dell'Ue dal 31 gennaio 2020. L'accordo di recesso negoziato è stato confermato dal Parlamento europeo il 29 gennaio 2020 e dal Consiglio europeo il giorno seguente.

Ma come si è giunti a questo punto? Il dibattito negli anni '60 sull'adesione del Regno Unito alla Comunità europea aveva già evidenziato un'opinione pubblica divisa, che aveva portato i due maggiori partiti del Paese a ripetuti cambi di posizione. L'accordo con la Comunità europea fu concluso nel 1972 dal Premier Heath (conservatore), che perse le elezioni di due anni dopo. Il Premier laburista Wilson assunse una posizione decisamente favorevole all'adesione e ciò permise una vittoria netta del referendum di conferma che si tenne nel 1975 (67% contro il 33%).

Tuttavia, fino ad allora l'integrazione non aveva ancora assunto quei caratteri di unione politica che si iniziarono a discutere solo in seguito e che ha trovato una concreta espressione con l'elezione del primo Parlamento europeo a suffragio universale (giugno 1979). A partire da quegli anni, l'integrazione del Regno Unito con l'Europa è stata sempre più blanda: no alla moneta unica, no alla libera circolazione delle persone. Di fatto dal 1992 il Regno Unito ha partecipato solo al grande mercato unico: neppure un'adesione parziale all'Unione durata decenni è stata sufficiente per convincere i britannici ad essere coinvolti nel progetto europeo.

Il presente documento è stato preparato nell'ambito della propria attività di ricerca economica da BNL-Gruppo Bnp Paribas. Le stime e le opinioni espresse sono riferibili al Servizio Studi di BNL-Gruppo BNP Paribas e possono essere soggette a cambiamenti senza preavviso. Le informazioni e le opinioni riportate in questo documento si basano su fonti ritenute affidabili ed in buona fede. Il presente documento è stato divulgato unicamente per fini informativi. Esso non costituisce parte e non può in nessun modo essere considerato come una sollecitazione alla vendita o alla sottoscrizione di strumenti finanziari ovvero come un'offerta di acquisto o di scambio di strumenti finanziari. Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 159/2002. Le opinioni espresse non impegnano la responsabilità della banca.  
Direttore Responsabile: Giovanni Ajassa tel. 0647028414 – giovanni.ajassa@bnlmail.com